

Scrivere nelle Svizzera Italiana

Autor(en): **Orelli, Giovanni**

Objekttyp: **Article**

Zeitschrift: **Versants : revue suisse des littératures romanes = Rivista svizzera delle letterature romanze = Revista suiza de literaturas románicas**

Band (Jahr): **6 (1984)**

PDF erstellt am: **17.07.2024**

Persistenter Link: <https://doi.org/10.5169/seals-253478>

Nutzungsbedingungen

Die ETH-Bibliothek ist Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Inhalten der Zeitschriften. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern.

Die auf der Plattform e-periodica veröffentlichten Dokumente stehen für nicht-kommerzielle Zwecke in Lehre und Forschung sowie für die private Nutzung frei zur Verfügung. Einzelne Dateien oder Ausdrucke aus diesem Angebot können zusammen mit diesen Nutzungsbedingungen und den korrekten Herkunftsbezeichnungen weitergegeben werden.

Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. Die systematische Speicherung von Teilen des elektronischen Angebots auf anderen Servern bedarf ebenfalls des schriftlichen Einverständnisses der Rechteinhaber.

Haftungsausschluss

Alle Angaben erfolgen ohne Gewähr für Vollständigkeit oder Richtigkeit. Es wird keine Haftung übernommen für Schäden durch die Verwendung von Informationen aus diesem Online-Angebot oder durch das Fehlen von Informationen. Dies gilt auch für Inhalte Dritter, die über dieses Angebot zugänglich sind.

SCRIVERE NELLA SVIZZERA ITALIANA

1. Ci sono molti modi per parlare delle lettere in una regione. Per la Svizzera Italiana, regione piccola ma complicata (è semplice solo nei clichés turistici), e per lettori che non sono del luogo, è forse opportuno partire non dalla storia e dalla geografia (ci vorrebbero troppe pagine): partire invece dalla estremità di un filo ideale, al capo del quale si trova il produttore, lo scrittore, per raggiungere poi, quando che sia, il capo opposto: dove è in attesa (piace immaginarlo, utopisticamente, ingannevolmente, così) «mon semblable mon frère», il lettore.

Il cammino tra autore e lettore non è sempre breve, né lineare. In molti casi giunge ad assomigliare al viaggio che si presenta in un gioco famoso: il giuoco dell'oca. Viaggio con ostacoli, premi, penallizzazioni, cadute, ecc.

Il libro, prodotto dell'industria culturale, ha un iter più difficile in aree culturalmente più depresse. E' uno dei corollari di una legge che, nella prolusione di Friburgo, del 1951, il filologo Giuseppe Billanovich così formulava: «(...) perché la cultura è una creatura morbida che nasce e vive dentro il solco della potenza e della ricchezza (...)».¹

Prendo, della Svizzera Italiana, regione piccola, non potente, non ricca (almeno per la cultura) tre testi, così parto, come era nelle intenzioni, dal produttore: lo scrittore.

A. Nel mezzo del giorno

Chi nel mezzo del giorno rincasa
tardi abbastanza per cogliere voci
di chi sta desinando o ha già mangiato,
gli chiede una ragazza da un muretto
Che ur a in? dalla *u* alla *i*
quasi come in Virgilio o nel Folengo:
barathrùm oculis; e la *i* della massaia
che forse litiga col marito,
Diu Diu (dopo un silenzio, *crepa*),
trafigge anche più in dentro, mentre due fidanzati

(lei col grembiule della fatica)
parlano basso andando su e giù per la strada vicino alla fabbrica.

B. (Teoria del plusvalore)

(...) Ci giova anche rilevare un altro aspetto, che non ci par rilevato, della svilimento del lavoro. Distaccando l'opera dalla persona dell'operaio e riducendola a merce, la società capitalistica consuma una degradazione dell'uomo simile a quella che avviene quando si distacca dalla persona l'atto dell'amore degradandolo a mercanzia. Si può dire infatti che nella grande industria fondata sulla crematistica, cioè sul profitto *illimitatamente crescente*, l'operaio diviene quello che nella società corrotta è la meretrice. Nel rapporto meretricio la prestazione erotica della donna è del tutto separata dalla considerazione della persona di lei e si esaurisce con perfetto pareggio giuridico quando le vien corrisposta la mercede pattuita. Da quel momento in poi la donna può essere gettata. Questa relazione tra proletario e meretrice pare a noi più significativa che quella tante volte lumeggiata fra l'indigenza in generale e il tristo fenomeno dell'amore mercenario.

C. Le case

La cittadina, che conosce fame e sete di ogni cosa e relative vie: sotto i colpi della speculazione (sui sedimi). Continuavano, su ogni fronte, a demolire i vecchi edifici e, in caso, anche i nuovi; sentivi in ogni dove far parola dell'«alta congiuntura» (da bocche definitive). Ritrovi, piazze (sagrati), mura domestiche, sedi (Palazzi)... I furbi erano anche i chiaroveggenti... Da star a guardare: un orizzonte amorfo, con un'aria di transitorio, nell'animalità del gioco finanziario. Infettiva la patinatura turistico-affaristica. Con, nondimeno, a regolari intervalli, dal recinto di chi trapassa, lo sbuffo chimico dell'ultimo fumo. Restava almeno sempre, a ognuno, la possibilità di aspirare ad accaparrarsi (in affitto) un cubetto-nel-cubo falanstercio: con porte strette non sempre al punto da non passarvi, se del caso (cioè da morto), orizzontale — e il collare di terreno cintato simile al baverino dell'infanzia sottosviluppata. Le sorti della città, quindi: a gonfie vele. Era da prendere un'altra misura alle cose, alle vecchie e alle nuove. (...)

Si tratta, come il lettore può giudicare (anche se in due casi mi sono dovuto limitare al frammento), di buoni testi, che qualunque altra regione di Italia potrebbe scegliere come campionario della sua produzione. Qui però li prendiamo non come testi che possano stimolare il nostro piacere del leggere, ma li prendiamo come pretesto per osservazioni di altro tipo.

Il testo numero 1 è una lirica del poeta Giorgio Orelli. E' tolta dal volume *Sinopie* edito da Mondadori, Milano: ha dunque trovato un canale buono. sicuro, per giungere a un lettore che abbia il desiderio di stabilire un incontro con la poesia: un lettore anche moderatamente curioso: un lettore che non è il solo abitante della

«nostra» contrada, ma è un lettore che abita tra San Gottardo e Sicilia (e magari oltre) e non tra San Gottardo e Ponte Chiasso, cioè entro le barriere che delimitano (e chiudono) la Svizzera Italiana: la barriera naturale-linguistica (San Gottardo) e la politica (Chiasso).

So bene che il lettore è, quasi sempre, più potenziale che reale. So bene che il pubblico italiano legge pochissimo di narrativa e ancor meno di poesia.

Alcuni mesi fa ha provocato un po' di rumore, in Italia, (e per riflesso avrebbe dovuto provocarne un poco anche nel Ticino: ma così non è stato), la presa di posizione di un direttore editoriale che affermava (riducendo all'osso la questione): un autore che non tira quindicimila copie non bisognerebbe nemmeno stamparlo. E' un discorso che si appoggia vistosamente su criteri contabili, di mercato.

Anche Giorgio Orelli è lontano dalle 15 000 copie, dunque, sulla base di quella logica...

Dunque morte per la letteratura svizzero-italiana, almeno per quanto riguarda le grandi case editrici? Le quali sono sempre più (loro dicono: inesorabilmente) orientate verso gli aspetti commerciali del prodotto letterario, sono sempre più allergiche alle cifre rosse, sempre più refrattarie a considerare il libro come fiore all'occhiello della ditta.

Staremo a vedere. La situazione non è tanto preoccupante per un autore già affermato quanto per un debuttante, per un autore nuovo.²

Il secondo testo proposto è un eccellente campione de «prosa scientifica». Ne è autore Romano Amerio, filosofo, filologo, studioso di classici latini e italiani (da Sant'Agostino a Tomaso Campanella, da Leopardi a Manzoni ecc.). Il brano qui riprodotto è tolto da un saggio introduttivo alla ristampa anastatica di una rivista di fuoriusciti italiani, socialisti, a Lugano (come docenti al Liceo), i professori Sambucco e Pizzorno. L'intrepido e ammirevole editore luganese, promotore di questa bella iniziativa, si chiama Giulio Toppi. Di questa sua opera egli ha venduto in questi anni (il bilancio è fatto nel 1983) circa 80 copie (ottanta).

Il testo numero 3 è un frammento di racconto pubblicato, insieme con altri sei, sotto pseudonimo: Martino della Valle. Il vero nome dell'autore è Remo Baretta, uno scrittore che qualche anno fa, nell'elenco telefonico, si mimetizzava, come poteva, dietro la dicitura «impiegato dello stato». In realtà era anche lui insegnante come buona parte degli scrittori della Svizzera Italiana, per i quali lo scrivere è, dal punto di vista finanziario, lavoro in perdita, gra-

tuito, fuori orario, della domenica, dei mesi di vacanza, luglio e agosto, che non riesce a far vivere la famiglia nemmeno per una settimana. Se un lettore di oggi lo volesse leggere, non troverebbe una copia dei *Sette racconti*, ed. di Cenobio, Lugano, 1964, non dico in libreria ma alla Biblioteca Cantonale.

2. Naturalmente ci sono generi di scrittura più redditizi della poesia, del saggio o del racconto, che esigono fatica per essere letti. Si può scrivere per bambini, si può fare un libro di ricette di cucina (la cucina ticinese piace, così come piacciono altre cose «ticinesi», o ritenute «ticinesi», ai confederati). Non si prenda la parola «redditizio» in senso troppo stretto, non si pensi a contratti vantaggiosi e a percentuali sulle vendite che consentano di accumulare soldi: redditizio nel senso che almeno si trova più facilmente un editore.

Lascio lo scrittore di ricette e torno allo scrittore-scrittore. Egli, se ha raggiunto una certa quotazione almeno su scala locale, può sempre prendere un suo racconto, alcune poesie e formare un'accoppiata con un pittore (la posizione del pittore rispetto al mercato è di per sé, in partenza, più «drammatica» di quella dello scrittore: il pittore *deve* vendere i suoi quadri), il quale adibirà alla bisogna acqueforti, litografie. Occorre un ottimo stampatore, carta eccellente ecc. ecc. e si mette insieme una cartella, un libro prezioso: per collezionisti, bibliofili, amatori del prodotto di classe, acquirenti dell'oggetto d'arte prezioso, come stenna di lusso. O semplicemente il libro o la cartella come micro-oggetto di speculazione-investimento³.

Naturalmente l'elenco potrebbe continuare. Non solo io, come scrittore, posto che sia persona di fiducia, gradita, raccomandabile, posso scrivere la storia (come un altro scrive la storia di un santo o di una principessa o di una nave) di una banca, celebrarne i cento anni di vita, o di una ditta, di un'azienda; ma la banca stessa, con iniziativa encomiabile, può farsi il mecenate che finanzia la pubblicazione di un testo prescindendo da qualunque considerazione di vendita: in genere ponendolo anzi «fuori commercio», destinandolo agli amici dell'istituto o agli amici degli amici. A dieci anni dalla morte di Francesco Chiesa, lo scrittore ultracentenario che per molti decenni è stato la figura di primo piano nella vita culturale della Svizzera Italiana, la Fondazione «Ticino Nostro» ripubblica le conversazioni che negli ultimi anni di vita dello scrittore ebbe con lui Romano Amerio. E dietro la Fondazione c'è un istituto bancario. E l'ultima raccolta di poesie di Amleto Pedrolì, un volume di buona qualità, è stato stampato da una Fondazione dietro la quale c'è l'UBS. E tutti sanno che nel Ticino le banche sono numerose.

Per uno scrittore è quasi chiusa la via del teatro (qualche spira-

glio è offerto dalla radio e dalla televisione) e ancora di più quella del cinema (scenari). Le limitazioni in questo settore dipendono direttamente dalla ristrettezza stessa della zona, la Svizzera Italiana, con un suo pubblico esiguo.

3. Magari mi lascio un po' troppo intrappolare da questioni che a un lettore «esterno» non interessano gran che. Ma per chi ci vive dentro, il capitolo «stato sociale» (dello scrittore) è piuttosto importante. Cercherò comunque di essere breve.

Uno scrittore nella Svizzera Italiana può essere solo uno scrittore «dilettante». Egli è, a tempo pieno, funzionario dello Stato, docente. Oppure nell'ingranaggio di radio e televisione. Per il docente-scrittore il fatto comporta una conseguenza curiosa. Come dipendente dello Stato, lo scrittore, a pari degli altri insegnanti, non può accedere, anche se eletto, alle cariche politiche, per «incompatibilità».

L'autore di queste note non deve cercare lontano: può citare sé stesso come esempio: eletto tre volte per il Gran Consiglio ticinese (Parlamento), è stato tre volte posto, formalmente, davanti all'aut aut: o continuare a fare l'insegnante (a vivere cioè e lui e la sua famiglia) rinunciando alla carica o fare il parlamentare rinunciando alla scuola, morendo cioè, la famiglia e lui, di fame. Il dilemma non è nemmeno un dilemma. Soluzioni generosamente donchisottesche non si danno più. Lo scrittore-impiegato è per definizione estromesso dal politico.

Questo fatto spiega in parte (sottolineo: in parte, e solo in parte: non voglio cadere in un determinismo grezzo) una caratteristica che è stata, e in parte è ancora, una costante storica delle lettere nella Svizzera italiana. Lo scrittore di questa contrada, una specie di esiliato nel ghetto della scuola, della letteratura, è come centrifugato lontano dalla vita (al vertice della quale, decidendo anche di scuola e di cultura, domina la categoria, onnipotente nel Ticino, degli avvocati): è quasi per vocazione (storica) un cantore idilliaco del mondo di una volta, un evocatore di infanzie, un succhiatore del pollice dell'io.

Non sto toccando il vecchissimo tema dell'impegno e del disimpegno; sto occupandomi dei nutrimenti vitali dai quali, con le sue radici, lo scrittore dovrebbe nutrirsi, se non vuole ridursi a una forma di anemia.

4. Un bel ritratto dello scrittore-professore lo ha fornito Adolfo Jenni, originario di Parma, insegnante a Berna, ora in ritiro (a Muri). Si cita il nome di Jenni anche per introdurre un'altra questione che disorienterà ulteriormente il lettore, ma che servirà almeno a provare che le questioni che riguardano i paesi piccoli non

sono necessariamente questioni piccole: chi è lo scrittore della Svizzera Italiana? Il solo abitante (che scrive: e scrive che cosa? e di che cosa?) nel Cantone Ticino e nelle valli italofone dei Grigioni (Mesolcina, Calanca, Poschiavo e Bregaglia) oppure anche gli svizzeri di lingua italiana che vivono all'estero, come Fleur Jaeggy a Milano, o Alice Ceresa e Enrico Filippini a Roma, o nella Svizzera interna, come Anna Felder ad Aarau, o Adolfo Jenni a Muri. (Lascio stare gli scrittori-critici che occupano quelle cittadelle della cultura italiana in territorio allofono che sono i titolari di cattedre di italiano nella Svizzera interna, come Pozzi a Friburgo, Fontana a San Gallo, Besomi a Zurigo, Bonalumi a Basilea, Conti a Berna, Stäuble a Losanna, Fasani a Neuchâtel).

E quasi non bastasse c'è poi il caso di ticinesi che non possono essere considerati scrittori della Svizzera Italiana, come Pericle Patocchi che ha scritto poesie in francese e Alfonsina Storni, «tragica» poetessa argentina di origine ticinese.

Il caso è comunque interessante sul piano federale, nell'ambito della politica culturale, perché viene a porre questo problema: la terza lingua nazionale è la lingua del territorio della Svizzera Italiana o è (come deve essere) la lingua degli italofoeni della Svizzera? Se vale il secondo argomento, la Svizzera italiana non termina né sul San Gottardo né sul San Bernardino: è un argomento, ripeto, che ha o che deve avere il suo peso in sede di politica culturale a livello federale.

Ma ecco la poesia di Adolfo Jenni.

I vecchi professori

I vecchi, molto vecchi, professori
che sonno stati brillanti e autoritari,
adesso, in ritiro,
trascinano per le strade
il loro corpo e i giorni.

Alla morte resistono
fin che non abbiano mostrato
come un essere umano possa ridursi
di fisico e di mente.

Sempre più lenti e chini,
i vecchi professori,
quasi afoni e tentennanti,
sordi, con risolini scemi.
Soltanto collerici, a tratti,
sempre più scomposti negli abiti,
con macchie, sbottonati.
La dignità che avevano incarnata
nel dettare legge insegnando
all'umanità in fiore
è andata a rotoli.

Non sanno più cosa fare
e cercano di intrattenersi con la gente,
coi primi che capitano,
anche i meno adatti
per classe o età;
ma tutti se li scuotono di dosso.

I vecchi, molto vecchi, professori
vagano come spauracchi del futuro
per i loro colleghi più giovani
destinati a seguire, come vedono,
la via di ogni carne.
Anche loro dovranno acquistarsi
la morte a caro prezzo.

5. Altro problema. La precarietà, per non dire l'assenza, di una società culturale in una regione come la Svizzera Italiana, senza università, politicamente legata alla Svizzera ma parecchio staccata dal contesto federale, linguisticamente legata all'Italia, alla Lombardia, ma ora affettivamente (e pericolosissimamente) piuttosto staccata da Milano e dintorni, trascina con sé problemi molto gravi. Il pericolo numero uno è nella pretesa di autarchia.

E basti averlo nominato questo malanno tentatore. Ma ci sono altri mali che non sono solo della Svizzera Italiana. Eccone per esempio uno, su cui insistettero in altri tempi (e certamente non pensando a quel triangolo di terra che va dal San Gottardo a Chiasso) sia Eliot sia Majakovskij, tanto per fare due nomi grossi: l'emarginazione, il provincialismo son solo di natura, di dimensione geografica, ma di natura temporale: l'idea che gli scrittori del passato non abbiano quasi più nulla da dirci, che il loro diritto di voto sia pressoché nullo in proporzione all'esiguità, tendente a zero, del loro pacchetto azionario, è soprattutto visibile nelle aree culturalmente fragili: come appunto la Svizzera Italiana.

Voglio fare un esempio. Venticinque anni fa moriva un buon professore-poeta, Valerio Abbondio. Gli ultimi a ricordarlo, più come professore buono (con il quale dunque ci si potevano prendere anche delle libertà canagliesche) che come poeta, sono i suoi ex-allievi, oggi distinti signori. Ma tra i giovani nessuno conosce, nemmeno di nome, Valerio Abbondio. E sarebbe inopportuno stracciarsi, per questo, le vesti. Così per altri autori del passato, ridotti a sacri busti che ornano corridoi o giardini della scuola: sono e rimangono sacri busti. Non credo che un giovane d'oggi legga più quell'intelligente, e chiaro, e nervoso scrittore che si chiama Stefano Francini (che fu nel primo consiglio federale e che oltre che eminente statista e appassionato di statistica — la semina-gione degli illuministi lombardi trovò nel Francini terreno fertile

— fu ottimo storico e scrittore) o il naturalista Silvio Calloni, autore di una prosa invidiabile nel descrivere il comportamento di certi animaletti...

Ecco una breve poesia di Valerio Abbondio:

Anemoni (II)

Il gaudioso vento che rimena
le errabonde farfalle oggi ha dischiuso
cerulei, nella selva, i primi anemoni.
Caduto il giorno, la mente li vede,
con la dolcezza d'un incantamento,
nel buio come puri occhi brillare.

6. Ritorno all'idea del giuoco dell'oca. In questo giuoco applicato a faccende culturali, le caselle più importanti sono quelle che riguardano le sovvenzioni. Senza sovvenzioni, il fragile animale della cultura non sopravvive: non sopravvivono le riviste, non escono libri di poesia.

Non è discorso patetico o apocalittico. E' discorso semplicemente realistico. Senza sovvenzioni per la stampa non sopravviverebbero forse l'«Archivio Storico Ticinese» diretto da Virgilio Gilardoni, o il «Bollettino Storico della Svizzera Italiana» fondato da Emilio Motta e diretto ora da Giuseppe Martinola. Senza sovvenzioni morirebbero, o non sarebbero neppure nate, riviste letterarie come la «Svizzera Italiana» di ieri, come «Cenobio» di oggi o la più recente «Bloc notes» ora diretta da Gilberto Isella. Senza sovvenzioni è poco probabile che un editore continuerebbe a pubblicare libri quasi invendibili come i libri di poesia. E cerco di non aprire nemmeno qui il capitolo sulla condizione dei ricercatori (si pensa in particolare ai giovani che, laureati in università fuori del Ticino, tornano nel Ticino con molte speranze, molti disegni...): rimando, soprattutto per la parte che riguarda gli storici, a uno stimolante volume che si intitola *Scrinium*⁴.

Dalla lettura di *Scrinium* emerge soprattutto l'accusa di latitanza, anzi di insensibilità dello Stato. La cultura nel Ticino è affare del Dipartimento della Pubblica Educazione il quale gestisce l'educazione pubblica ma si occupa anche, con ritardo e disagio, della cultura. Mentre per la scuola sono stati creati uffici e funzionari spesso non commisurati alle modeste necessità, per la cultura quasi zero. Un ulteriore peso in più sulle spalle (già cariche) del segretario del Dipartimento. Non si è fin qui pensato nemmeno a un funzionario che si occupi stabilmente e con tempestività delle numerosissime richieste di aiuto nel settore della cultura: non lo si dice per postulare una casella burocratica in più, lo si dice per auspicare una decente collaborazione tra Confederazione (che al

Ticino elargisce una particolare sovvenzione per la difesa della cultura e della lingua italiana), Pro Helvetia (che incoraggia con generosità le iniziative culturali serie della Svizzera Italiana) lo stesso Cantone e i Comuni (almeno quelli più grossi, le città) e i bisognosi stessi di aiuti. Tra questi «bisognosi», i più indifesi mi paiono coloro che, terminati gli studi universitari, tornano nella Svizzera italiana e, soprattutto per la crisi occupazionale nel settore scolastico, si trovano improvvisamente frustrati nelle loro (magari fragili) aspirazioni. Un ufficio di coordinamento significherebbe intanto collaborazione in ambito confederale, difesa contro doppioni o latenze, per evitare di creare deplorabili alibi (la Confederazione non dà niente, dunque... aspettiamo che prima si muova, come deve, il Cantone...). La questione è complessa, e la soluzione adatta non pare davvero la creazione (è da poco più di un anno in «attività») di una commissione, composta con i soliti criteri della proporzione partitica, come è destino di tutte le numerosissime commissioni di questa contrada: una commissione consultiva, che si riunisce alcune volte all'anno. Di commissioni consultive il Cantone Ticino non ha mai fatto difetto, specialmente negli anni a noi più vicini. E per concludere in fretta questo paragrafo che potrebbe essere lungo (il citato *Scrinium*, un volume, è prevalentemente un *cahier de doléances*), sarà interessante vedere ciò che farà (o non farà) un'altra commissione, nel settore dei rapporti culturali, al momento labili, evanescenti, con la vicina regione Lombardia.

7. I rapporti tra Svizzera Italiana e Lombardia costituiscono un tema fondamentale (qui appena sfiorato). Per aprire *una tantum* un oblò storico, si può dire questo: che la cultura della Svizzera Italiana è stata vivace quando si è aperta all'Italia, con atteggiamento di disponibilità e partecipazione, un atteggiamento cioè che non fosse né di sciocca e presuntuosa pretesa di superiorità né di depressione che ingenera complessi di inferiorità: aperta nei secoli passati, quando le nostre contrade si sentivano naturalmente legate alla Lombardia; aperta in periodo risorgimentale: aperta alla Lombardia sia accogliendone o ospitandone i figli esuli, come Carlo Cattaneo, sia andando verso la Lombardia; aperta nella resistenza al Fascismo.

Certo che quando si parla dell'Italia, soprattutto oggi, insorge sempre la domanda: quale Italia? dove si prendono gli auspici? e quali? L'interrogativo è molto importante per es. per la televisione, eccessivamente preoccupata di competere con trasmettenti delle regioni limitrofe sul piano della spettacolarità, eccessivamente attenta ai demagogici, non democratici, indici di gradimento.

8. So di essere tendenzioso in queste annotazioni, di vedere le

cose soprattutto dal punto di vista dello scrittore: per questo insisto ancora un poco sulla questione dell'editoria che rimane comunque una questione importante.

Eviterò a tutti i costi di parlare della questione dell'«identità», di cui si parla con troppa frequenza, per accennare invece a questo particolare: se un autore ticinese si presenta (se riesce a presentarsi) a un editore milanese (Milano, non Roma, è il centro editoriale italiano) incontra non solo le obiettive difficoltà che incontra un autore italiano ma incontra, quale ostacolo supplementare, un ulteriore argomento-contro: egli è un po'visto come un autore «straniero» (in questo caso «svizzero», e in questo caso esiste una certa «svizzerità») di cui egli stesso è il *traduttore*. I cosiddetti contenuti vengono in primo piano.

Allo stesso modo, ma con situazione rovesciata, se l'autore ticinese arriva alla soglia dell'editore di Zurigo, egli è pur sempre, ancorché «svizzero», un autore «italiano»: che occorre, preliminarmente, tradurre. Ciò non toglie che ancora recentemente un autore ticinese come Alberto Nessi (ma il caso non è una novità assoluta) veda un suo libro (*Terra matta*) uscire prima in tedesco, presso la Limmat Verlag, che in italiano: l'edizione in lingua madre è anzi ancora lontana.

9. Per giungere alla casella 90, al lettore, bisognerebbe parlare di molte altre cose. Per esempio dei premi letterari. Quelli di una volta, come il Veillon o il Libera Stampa, consentivano a scrittori ticinesi di misurarsi, in prove serie, con scrittori italiani. Bisognerebbe parlare delle traduzioni: della collana CH, che riporta al capitolo del mecenatismo, della sovvenzioni, dell'intervento statale o parastatale: con tutta una serie di problemi: che cosa tradurre (per far conoscere meglio le varie regioni linguistiche della Svizzera alle altre — e le quattro Svizzere si conoscono soprattutto attraverso luoghi comuni e clichés turistici, cioè si conoscono male —), come tradurre ecc.

Non è mai morto, anche se in altri tempi è stato molto più virulento, il mito della Svizzera Italiana come ponte, canale tra nord e sud, Zurigo e Milano, cultura tedesca e cultura italiana. Il mito è cresciuto dapprima parallelo a quello del San Gottardo come via delle genti, ed è poi cresciuto con l'apertura della galleria ferroviaria del San Gottardo stesso. Quasi che la Svizzera Italiana, sia pure in dimensioni più modeste, avesse dovuto svolgere il ruolo che pure toccò a Trieste prima della Grande Guerra, di essere mediatrice tra la cultura absburgica mitteleuropea e quella italiana.

10. Per quanto riguarda la Romandia, c'è da ribadire che quasi ci si ignora a vicenda. Gli appelli che ogni tanto si alzano (per esem-

pio a Berna) sulla fratellanza latina fanno un po'ridere. Se non ci fossero motli studenti ticinesi a Friburgo, Ginevra, Losanna e Neuchâtel, si potrebbe parlare di vera lontananza. C'è solo da augurarsi che una reciproca conoscenza (se necessario passando attraverso le traduzioni) sia intensificata: l'amore passa attraverso la conoscenza.

Fondamentale è la presenza, nelle varie zone linguistiche della Svizzera, di lettori di buona volontà aperti agli autori che scrivono in una lingua diversa. E di quei prelettori che sono i critici. Nel Ticino la critica è spesso latente. Il libro nuovo è spesso tenuto a battesimo dalla conferenza-stampa che propizierà qualche vendita ma che risulta insignificante per l'autore.

Ma mi fermo prima di arrivare alla casella numero 90. Non ho parlato di altre cose che entrano nell'ingranaggio che porta al libro esposto sulle scansie dei librai.

Men che meno ho voluto dare un micro-panorama delle lettere nella Svizzera Italiana. Non ho parlato di scrittori che meritano di essere conosciuti anche fuori dei confini cantonali, di critici, di filologi: per esempio quelli che operano nelle università svizzere. La questione universitaria nel Ticino: meglio, la questione del centro postuniversitario, pare ora tornata al suo naturale stato: la ibernazione.

(1983)

Giovanni Orelli
Lugano

NOTE

- 1 G. BILLANOVICH, *I primi umanisti e le tradizioni dei classici latini*, Friburgo, 1953, p. 7.
- 2 Più precisamente: la situazione è buona per la saggistica (buona). Un esempio: Giovanni Pozzi ha pubblicato il suo libro *La parola dipinta* (un dottissimo viaggio attraverso il tempo alla ricerca e alla interpretazione di carmi figurati) presso l'editore Adelphi di Milano, tra i più rigorosi d'Italia: certamente non avrebbe trovato difficoltà a stampare altrove. Marginalmente, si può notare che, come ai tempi di Roma, il successo si ottiene «più facilmente con la retorica e con la grammatica che con la poesia»: cito volentieri dal saggio *Il letterato* di Antonio LA PENNA, in AA.VV., *Oralità scrittura spettacolo*, a c. di M. VEGETTI, ed. Boringhieri, Torino, 1983, p. 158, non solo perché questo saggio e gli altri che gli fanno compagnia sono eccellenti ma perché, senza troppo enfatizzare le cose, pare di poter dire che la condizione sociale dello scrittore nella Svizzera Italiana di oggi assomiglia di più, per certi aspetti, a quella dello scrittore latino di 2000 anni fa che a quella dello scrittore svizzero di lingua tedesca di oggi (che per es. parla tranquillamente di stipendio minimo per lo scrittore).

- 3 Anche qui il ricordo di Roma è insistente. Come rammenta P. FEDELI nel saggio *Autore, committente, pubblico in Roma* nel cit. volume della Boringhieri, p. 96, «Petronio (48,4) attribuisce al suo Trimalcione due biblioteche complete, una greca e una latina, mentre Seneca (*Trag. an.* 9.4) inveisce contro i ricchi maniaci, che si gettano avidamente su edizioni lussuose ma in tutta la vita non leggono neanche il catalogo dei libri posseduti». E' chiaro che oggi i ricchi si orientano di preferenza verso un oggetto di più facile investimento: il quadro per esempio.
- 4 *Scrinium*, Studi e testimonianze pubblicati in occasione della 53. ma assemblea annuale dell'Associazione degli archivisti svizzeri, Lugano-Bellinzona, 23 e 24 settembre 1976, Locarno 1976. (Per dare a Cesare...: le spese di stampa di questo volume, che in parecchie pagine attacca duramente l'autorità politica, sono state interamente assunte dal Dipartimento della Pubblica Educazione del Cantone Ticino).